

Aspettando Natale 2019

Consigli di lettura per le Feste - venerdì 13 dicembre 2019 alle 21 in Biblioteca

ALESSANDRO propone **MADRIGALE SENZA SUONO** di *Andrea Tarabbia*



Carlo, figlio cadetto - cioè secondogenito - del principe Fabrizio Gesualdo, si trova a Roma in un convento di gesuiti, destinato alla carriera ecclesiastica, quando viene richiamato dal padre per succedere al fratello maggiore improvvisamente morto.

Carlo ha l'animo dell'artista, vorrebbe solo scrivere musica, invece, alla morte del padre, è destinato ad assumere il ruolo di Principe di Venosa. In questa veste sarà costretto a una inaudita violenza per lavare l'onore del casato.

Il libro (in questo senso è un capolavoro) racchiude in sé tutti gli stili presenti nella narrativa (cronaca, autobiografia, romanzo storico, memoriale, romanzo gotico, thriller ecc.) mette l'accento proprio sul contrasto tra l'inaudita violenza di cui il protagonista si rende colpevole e la speranza di poter spiare i propri peccati mettendo a frutto la sublime ispirazione nel comporre musica sacra.

Bene e Male sono tra loro interdipendenti, indissolubilmente legati, l'uno l'altra faccia dell'altro. Senza quell'immenso dolore causato dal senso di colpa non sarebbe stato possibile toccare le più alte corde dell'arte. Un libro complesso sia negli intrecci della trama che negli stili

praticati. Vincitore premio Campiello 2019; un piccolo capolavoro della narrativa italiana.

ALESSIA propone **LA CRONISTA IRRIVERENTE**, di *Sergio Rossa*



È la seconda opera, pubblicata lo scorso ottobre, di Sergio Rossa dopo il romanzo-saggio *Pachakuteq e il vecchio scrittore. Viaggio tra l'antico e il moderno Perù*.

Il romanzo è ambientato nella Selva Peruviana e in particolare nelle località di Uchiza, ex capitale della coca, Puerto Maldonado e Huancayo, città della media Sierra situata a 3.300 mt di altitudine. La protagonista principale del romanzo è una giornalista francese, Lucienne Lariano, inviata nella Selva da un noto giornale francese per scrivere una serie di articoli di carattere turistico. Qui viene in contatto con persone animate da un grande spirito umanitario (la madre cita Geneviève, che gestisce una casa-famiglia, e Alessandro, un giornalista italiano che ha vissuto in quasi tutte le parti del Perù) ma anche con una realtà difficile, caratterizzata da grandi disuguaglianze sociali e povertà materiale e culturale. Vede personalmente gli effetti dei grandi cambiamenti che hanno interessato recentemente il Paese; cambiamenti che sono destinati ad annientare le culture autoctone, lasciando tristezza, solitudine e un futuro quanto mai incerto.

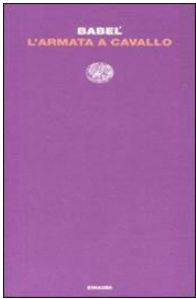
Come intuisce la giornalista, "la verità è che ci sono troppi interessi che non hanno nulla a che vedere con le persone in sé".

Grazie a questi incontri ed esperienze, la protagonista inizia un percorso di crescita interiore, che fa aumentare in lei la consapevolezza che lo sviluppo deve essere rispettoso dell'uomo e della sua cultura. Lucienne riscopre così "un mondo fatto di piccoli gesti quotidiani, di parole che comunicano con i sentimenti e non con degli inutili tornaconto astratti". Purtroppo il rientro in Francia arresta totalmente questa trasformazione interiore, facendola ritornare una donna vacua, materialista e attaccata alle cose.

È difficile dare una classificazione precisa al libro, perché è in parte un romanzo, in parte una guida turistica, in parte un trattato di storia locale e di usi e costumi del Perù, nonché una guida di cucina.

Una cosa però è certa: è un libro molto piacevole e interessante che attraverso micro racconti (che spesso narrano di vicende realmente accadute e di personaggi realmente esistenti) tratta i grandi temi attuali del Perù, quali il favoreggiamento della prostituzione, lo sfruttamento lavorativo, la tratta di persone e il disastro ambientale.

ANDREA propone **L'ARMATA A CAVALLO** di *Isaak Babel'*



Si tratta di un'opera autobiografica sul conflitto sovietico polacco avvenuto tra il 1919-1920, cui l'autore partecipò come membro della Prima armata di cavalleria russa comandata dal generale Michajlovič Buděnyj. È il racconto di una feroce guerra civile tra quanti aderirono alla Rivoluzione d'ottobre voluta da Lenin, che nel 1917 aveva deposto lo zar instaurando la Repubblica sovietica, e i cosiddetti controrivoluzionari contrari alla dottrina comunista. Nell'opera di Babel' emerge quindi lo scontro tra due mondi: quello della nascente Rivoluzione, che, in nome della libertà, della giustizia e della fine della povertà, riteneva necessario il ricorso alla violenza verso quel mondo di ieri, fondato su rigide divisioni in classi sociali, dove lo zar, sentendosi insignito da Dio, esercitava un potere assoluto, che consentendo enormi privilegi alla nobiltà e all'alta borghesia condannava alla miseria gran parte del popolo.

Isaak Babel', nato a Odessa nel 1894, appena ventenne partecipò con convinzione alle speranze della rivoluzione voluta da Lenin e Trotskij; allora era già conosciuto come poeta, nonché autore di racconti, alcuni dei quali ospitati nella rivista diretta da Maksim Gorkij, che su di lui espresse giudizi molto positivi. Babel' aveva iniziato come giornalista a guadagnarsi da vivere, infatti tra i suoi compiti nell'ambito dell'armata rivoluzionaria, oltre a imbracciare il fucile, vi era quello di inviare resoconti di guerra al giornale presso cui aveva cominciato a lavorare.

Fatta questa breve premessa è necessario precisare che *L'armata a cavallo* richiede una lettura meticolosa, trattandosi di un'opera tradotta dal russo, corredata da molte note, necessarie per spiegare sia il contesto storico sociale in cui avvenne il conflitto, sia la particolarità di un racconto in presa diretta, quale è quello di Babel', dove il linguaggio ruvido della soldataglia si alterna a quello poetico e colto dell'io narrante. La particolarità della sua scrittura consiste nel saper raccontare tanto il rapido susseguirsi degli eventi, con tutta la miseria, la fame e la crudeltà di una feroce guerra civile, quanto gli stati d'animo dei suoi protagonisti, soggetti alla precarietà del vivere quotidianamente la morte, pronti a uccidere in nome di un ideale cosiddetto rivoluzionario, alquanto sofferenti e disperati nell'affrontare la propria ora estrema.

Una prosa asciutta pronta a cogliere il ritmo frenetico e disumano della guerra nei frequenti mutamenti di fronte, dove però, nelle rare tregue, pur altrettanto cariche di tensione, l'io narrante Babel' non può esimersi da riflessioni esistenziali, soprattutto tra l'intimo dissidio nell'essere truppa, uno dei tanti che in nome della rivoluzione uccide e massacra anche esseri inermi, e l'unicità del sentirsi poeta, portato al bello e all'amore tra gli uomini.

Un dissidio che si riflette in non pochi episodi narrati, ad esempio quello in cui un ebreo esprime tutta la propria delusione verso i nuovi arrivati dell'armata di Babel', a suo giudizio altrettanto pronti a spogliarlo dei suoi pochi averi come avevano fatto i controrivoluzionari appoggiati dai polacchi, affermando poi che la rivoluzione è tutt'altra cosa dal bene e dalla pace promesse.

Non meno illuminante un altro squarcio, quando l'io narrante, nel dover espletare un bisogno fisiologico dopo massacranti marce e notti insonni con il nemico alle calcagna, si accorge di aver urinato sul cadavere di un nemico polacco, avvertendo l'istintiva solidarietà di chi si sente un poveruomo abbruttito dal male quanto lo è stato il povero polacco ucciso. Sono tra le parti del racconto di *L'armata a cavallo* deprecate prima dalla cosiddetta critica letteraria ufficiale, divenuta poi succube di Stalin quando giunse al potere dopo la morte di Lenin nel 1924, che costerà a Babel' il lager prima e poi la fucilazione nel 1940 con l'accusa di trozkismo. È questo il sigillo di una grande letteratura, quando la sincerità del proprio sentire non si piega alla propaganda del potere, ritenendo che solo il vivere per la verità giustifichi una vita che ha fatto della poesia, e quindi della letteratura, il proprio fine esistenziale.

CLAUDIA propone **UN GIORNO QUESTO DOLORE TI SARÀ UTILE** di *Peter Cameron*



Il romanzo è raccontato in prima persona dal protagonista James, un adolescente definito "disadattato" che racconta la sua vita a noi lettori. Questa figura è stata accostata a quella del ragazzino ribelle de *Il giovane Holden* di Salinger e penso che, come quel romanzo, anche questo racconti una storia che va al di là delle epoche e generazioni in cui è ambientato. Questo romanzo però a mio parere proprio per questo motivo, pecca di poca originalità.

Figlio di genitori separati e con una sorella totalmente diversa da lui, James rifugge il mondo e comunica soltanto con sua nonna, Nanette, donna di buon senso e di buon cuore, e Miró, un cagnolino nero che si crede umano. Sua madre è una gallerista con tre matrimoni falliti alle spalle, l'ultimo durato appena un fine settimana, e suo padre è un essere superficiale, vanitoso e fanatico della chirurgia estetica. La sorella invece è persa nei meandri di un amore con un professore universitario sposato.

Il dolore a cui fa riferimento il titolo, quello contro il quale James deve combattere, altro non è che un perenne senso di inadeguatezza, che lo spinge a una misantropia estrema, che viene comunque spesso espressa in modo ironico:

"A un certo punto mi ricordo di essermi chiesto (sul serio) se non fossi geneticamente modificato, se non avessi una minuscola alterazione del DNA che mi separava appena appena, ma in modo fondamentale, dalla mia specie, un po' come i muli che possono accoppiarsi con gli asini ma non con i cavalli (mi pare). Sembrava che tutti fossero in grado di accoppiarsi, di unire le proprie parti in modi piacevoli e fecondi, ma nella mia anatomia e nella mia psiche c'era qualcosa di impercettibilmente diverso che mi divideva in modo irrevocabile dagli altri.

Era una sensazione dolorosa che mi rendeva molto infelice. Mi ha fatto piangere nel bagno degli uomini del Russell Building. E desiderare di non essere vivo"

Il ragazzo, appena diciottenne, si trova davanti a un bivio: la fine della scuola e l'inizio della nuova vita. Pur essendo un giovane colto e affamato di sapere, James desidera ardentemente non andare all'università. Il suo rifiuto per i coetanei, con cui non riesce a legare e che considera senza interessi significativi, è tanto forte da portarlo a volere stare lontano da loro, addirittura coltivando il sogno di acquistare un piccolo appartamento per leggere e studiare in solitudine.

Citando il romanzo:

«Volevo solo un posto dove stare da solo. Per me è un bisogno primario, come l'acqua e il cibo, ma ho capito che non lo è per tutti. In camera, gli altri sembravano contenti e per nulla infastiditi di non avere mai un momento per sé. Io mi sento me stesso solamente quando sono solo. Il rapporto con gli altri non mi viene naturale, mi richiede uno sforzo. Con i miei mi sento abbastanza a mio agio, ma qualche volta anche con loro sento la fatica di non essere da solo».

Un altro tema centrale che emerge dalle parole di Cameron è la critica della società attuale. L'odio di James infatti non è a senso unico. Il suo essere un ragazzo solitario e introverso lo rende, agli occhi del mondo che lo circonda, un disadattato.

"Ho 17 anni e non amo molto parlare. Sono un anarchico, odio la guerra, la politica e la religione organizzata. I miei dicono che sono un asociale perché non voglio andare all'università. Non ci voglio andare perché non voglio essere indottrinato. Mi bastano le idee che ho. Amo leggere e passare le giornate in campagna da mia nonna. Per questo sarei un disadattato?"

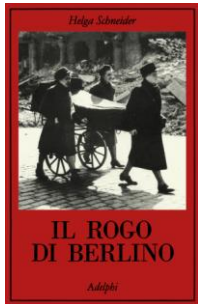
Al suo fianco James ha appunto solo una spalla: la nonna. A quest'ultima l'autore mette in bocca queste parole:

«A volte le brutte esperienze aiutano, servono a chiarire che cosa dobbiamo fare davvero. Io penso che le persone che fanno solo belle esperienze non sono molto interessanti. Possono essere appagate, e magari a modo loro anche felici, ma non sono molto profonde. Ora, la tua ti può sembrare una sciagura che ti complica la vita ma, sai, godersi i momenti felici è facile. Il difficile è non lasciarsi abbattere dai momenti brutti. Devi considerarli un dono, un dono crudele ma pur sempre un dono. E sono convinta che proprio per questo tu sarai una persona migliore».

Lo stile è asciutto, malinconico e ironico, senza singhiozzi o virtuosismi fini a se stessi. Il linguaggio è efficace, immediato e queste sono le caratteristiche che più mi hanno attratta di questo romanzo. I discorsi sono abbastanza acuti se riferiti appunto a un adolescente intelligente e colto come quello qui delineato, ma che talvolta mi sono sembrati già sentiti, forse perché comunque riguardanti una fascia d'età in cui tutti siamo passati. Gli altri personaggi hanno il difetto secondo me di essere invece un po' troppo stereotipati.

In linea di massima consiglio questo romanzo sia per la bravura stilistica dell'autore, se piace lo stile essenziale, sia per alcune riflessioni ben espresse.

DANIELA D. propone **IL ROGO DI BERLINO** di *Helga Schneider*



"Dopo la nascita di mio fratello Peter, mia madre scoprì di aver sbagliato carriera. Ben presto si convinse che servire la causa del Führer fosse più onorevole dell'allevare i propri figli; così ci abbandonò entrambi in un appartamento di Berlin-Niederschönhausen e si arruolò nelle SS. Era l'autunno del 1941 e le forze tedesche se la passavano male sul fronte russo".

Il rogo di Berlino è il romanzo autobiografico che ha portato al successo internazionale Helga Schneider, scrittrice tedesca, naturalizzata italiana. In Italia il libro è stato pubblicato nel 1995 dalla casa editrice Adelphi. La Schneider ha rievocato con dolore la sua infanzia segnata dalla solitudine, dalla guerra, dall'abbandono della madre, una fanatica nazista che mai si pentì dei suoi crimini e che fu condannata dal tribunale di Norimberga a sei anni di carcere. L'autrice ha poi rielaborato la sua sofferta relazione con la figura materna nell'opera successiva *Lasciami andare, madre*, pubblicata nel 2004.

Nel romanzo *Il rogo di Berlino* emerge anche vivido il ricordo di uno spiacevole incontro tra il Führer, ormai invecchiato e dai movimenti stentati, e la giovanissima Helga, accolta per ragioni di propaganda nel bunker della Cancelleria del Reich insieme a un gruppo di bambini berlinesi.

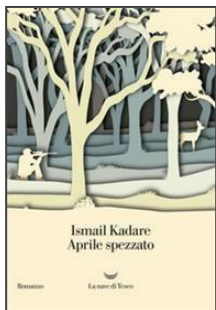
Berlino si presenta nell'ultima fase del regime come una città spettrale, piena di cadaveri e di edifici in fiamme, un immenso cimitero a cielo aperto. La splendida città, con le strade sempre illuminate a giorno e i teatri e i ristoranti affollati, già nell'autunno del 1944 è ridotta a un cumulo di macerie, senza acqua, elettricità, medicinali; vuote le scuole e le chiese, senza merci i negozi.

Con il passare dei mesi le condizioni di vita peggiorano ulteriormente: bombardamenti continui, strade deserte, edifici in fiamme e cadaveri a non finire. Berlino brucia e diventa un enorme campo di battaglia. All'inizio del 1945 la popolazione civile trascorre i giorni e le notti nelle cantine-rifugio, vive come le talpe e sopporta nell'inattività forzata il freddo, la fame, la sporcizia. *"Si aspettava. Si vegetava. Ci si abbruttiva. Talvolta ci si comportava come bestie"*. E si sopravviveva, divisi tra il desiderio della pace e il terrore della vendetta dei vincitori.

Al termine della guerra furono almeno 100.000 le donne stuprate nella sola Berlino dai soldati dell'Armata rossa, *"una violenza che in tempo di guerra non solo viene considerata naturale e non perseguibile ma, quel che è peggio, giustificata"*.

"Come era Berlino quando finalmente le armi tacquero? Era una distesa di rovine ardenti il cui riverbero rischiarava la notte sino a farla sembrare giorno. Un rogo sconfinato il cui ventre conteneva un residuo di umanità in condizioni catastrofiche. Le strade erano gremite di cadaveri il cui fetore si alzava verso il cielo; la prolungata mancanza di acqua aveva trasformato la città in una latrina a cielo aperto. Da molto tempo non c'era elettricità, né gas, né acqua, né riscaldamento, né alcuna distribuzione di viveri o medicinali; e le strutture sanitarie erano paralizzate. Infuriavano le malattie infettive, per cui pidocchi, cimici e ratti regnavano sovrani. Nessuno era andato più a scuola, nessuno lavorava. Dalle cantine, dai rifugi e dagli ingressi della sotterranea uscivano poveri spettri sudici e coperti di cenci, provati nell'organismo e nella mente. Erano tedeschi, i rappresentanti della razza superiore, secondo Adolf Hitler, della razza dominatrice. In realtà erano solo ombre. Doveva essere un crepuscolo eroico quello che Goebbels aveva ipotizzato nell'eventualità di una sconfitta, ma la fine del Terzo Reich fu mesta, ingloriosa e miserabile".

GABRIELE propone **APRILE SPEZZATO** di *Ismail Kadaré*



L'autore è Ismail Kadaré, narratore e poeta albanese contemporaneo, più volte candidato al Premio Nobel per la letteratura.

Il protagonista di questa storia è il giovane Gjorg che, secondo le norme del Kanun, l'antico codice delle montagne albanesi, deve vendicare la morte del fratello e accettare, dopo aver ucciso il colpevole, di essere a sua volta ammazzato. Questo esige la "legge del sangue", perché se non si esegue la vendetta si è disonorati ed è meglio perdere la vita piuttosto che l'onore.

Il codice della faida concede a Gjorg una tregua (*besa*) di 30 giorni, durante la quale il giovane sa di poter vivere senza subire attentati.

"Dal momento dello sparo la sua vita si divide in due: la parte dei ventisei anni, e la parte dei trenta giorni, apparentemente breve, ma angosciante, tormentosa e lenta da far desiderare la morte. Poi c'erano giorni, mesi, anni, che non appartenevano alla sua dimensione".

Con la consapevolezza di avere i giorni contati, Gjorg intraprende un ultimo viaggio nell'altopiano del Nord; al braccio porta un nastro nero segno del debito del sangue e della sua prossima fine. Il suo destino si intreccia allora con quello di una coppia di sposi, Besian e

Diana in viaggio di nozze. Il marito, giovane scrittore di successo, ha deciso di recarsi lì per studiare le antiche tradizioni del luogo e le leggi rimaste in vigore nonostante la modernizzazione del paese. Il fatale incontro sconvolge le tre giovani vite perché Diana, spinta dalla compassione, si innamora a prima vista del pallido montanaro che si avvicina alla morte.

Il romanzo, scritto nel 1978, è ambientato durante gli anni del regno albanese (1928-1939), prima dell'occupazione italiana, anche se quello che è descritto è un mondo sempre in bilico tra il reale e il fantastico. L'avvincente storia ha un ritmo serrato dall'inizio alla fine e ha il merito di svelare al lettore profano una realtà sconosciuta e segreta, regolata da leggi non scritte che si sono tramandate per secoli nel "Paese delle aquile". Seppure combattute dal passato regime comunista, le leggi spietate della faida sopravvivono ancora oggi in qualche sperduto villaggio albanese delle montagne settentrionali.

Alcuni dettami dell'antico codice d'onore come l'accoglienza offerta all'ospite e la protezione accordata ai bisognosi sono valori perenni, ma è spietata e terribile la logica della "vendetta del sangue", cinicamente favorita dal potere per ragioni economiche.

RENATA propone **UN CALCIO IN BOCCA FA MIRACOLI** di *Marco Presta*



Sono un vecchiaccio.

Dovrei dire che sono una persona anziana, come mi hanno insegnato i miei genitori per i quali chiunque, anche un infanticida antropofago, arrivato a una certa età, meritava rispetto.

La verità, però, è che sono un vecchiaccio.

Mi lavo poco, mi rado una volta alla settimana e giro per il quartiere indossando un cappotto che, dopo la mia prostata, è la cosa più malridotta che mi porto dietro.

Negli ultimi 15 anni mi sono lasciato andare [...]

Mangio porcherie di tutti i generi, fumo molto, scorreggio in ascensore. Scaracchio per strada, ma solo quando qualcuno mi guarda.

E poi rubo le biro.[...]

Mi piacciono pure le ragazze intorno ai vent'anni. Qualche volta, davanti a un bar o a un negozio, ne avvicino una, l'abbraccio, la stringo e la palpo un poco, sento il profumo dei suoi capelli e del suo trucco. Le dico: "Valentina, Valentina mia!" Lei mi guarda e risponde: "Ma cosa fa? Mi ha scambiata per un'altra!" Allora fingo di mortificarmi e mi scuso: "Dio quanto somiglia a mia nipote... mi perdoni... sa, la vista ormai..." Insomma, ve l'ho detto, sono un vecchiaccio.

Ecco l'autopresentazione del protagonista di questo delizioso romanzo, tale da farvi odiare istantaneamente questo personaggio assolutamente scorretto da tutti i punti di vista, o da farvi leggere tutto di un fiato le 190 pagine di *Un calcio in bocca fa miracoli*.

C'è da dire che a far pendere la bilancia verso questa seconda ipotesi è il nome dell'autore, Marco Presta, noto conduttore da vent'anni, insieme con Antonello Dose, della simpatica trasmissione radiofonica "Il ruggito del coniglio". Da lui ci si aspetta quindi uno scoppietto di battute anche piuttosto graffianti ma inserite in un contesto bonario, di "divertimento con", non "a spese di".

Questo libro infatti, proprio pensando al periodo, è una gustosa favola di Natale, privata di buonismo caramelloso e di facili happy end; è un testo divertente che mette in contrapposizione due individui completamente differenti ma, chissà perché, amici da sempre: il "vecchiaccio" e Armando, solerte e sorridente, ottimista e fiducioso nella gente.

Aveva la faccia di uno che sta trattenendo un sorriso. All'inizio sembrava ti pigliasse per il culo. Poi capivi che quel sorriso lo tratteneva davvero e con fatica, come si trattiene un cane al guinzaglio dopo un'intera giornata in casa. Sorridere era la sua reazione istintiva di fronte alla realtà. Ogni tanto mi veniva da chiedergli: "Ma che cazzo c'hai da ridere?" Incredibilmente, non l'ho mai fatto.

Forse perché si trattava di un sorriso sincero, quello di un santo o di un idiota. Gli piaceva davvero quel fastidioso movimento tutto intorno che, generalmente, chiamiamo mondo.

Inavvertitamente, gli ho voluto bene. Certe volte basta distrarsi un attimo e il cuore prende decisioni autonome, senza consultare le tue intenzioni. Ecco perché lo chiamano "muscolo involontario".

Armando coinvolgerà il protagonista in una missione davvero speciale: riuscire a far conoscere e a mettere insieme due ragazzi, Chiara e Giacomo, che secondo lui sono adatti l'uno per l'altra. La mission sembra talvolta più che impossibile, ma i due non demordono (il Nostro trascinato da Armando) con esiti

assolutamente divertenti e con ripercussioni anche in altri ambiti della sua vita.

Temete un finale zuccheroso? Niente paura!

Aveva ragione Armando, la gente è in grado di cambiare in meglio. Specie dopo che gli hai dato un calcio in bocca.

ROSSELLA propone **LA MORTE BIANCA** di *Eugenia Rico*



Qualche cenno sull'autrice Maria Eugenia Alvarez Rico, scrittrice spagnola nata nel 1972 a Oviedo nelle Asturie, regione di antica civiltà celtica (il dato non è irrilevante perché, come dice lei stessa, nella cultura celtica c'è una forte connessione tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti). Eugenia Rico manifesta un precoce interesse per la letteratura che prosegue durante gli studi di diritto internazionale (specializzazione in Diritti Umani) a Oviedo, Tolosa e Bruxelles. Dopo la laurea abbandona la via della giurisprudenza per dedicarsi alla letteratura.

Con il libro *La morte bianca* vince il premio Azorin nel 2002. Pubblica nel 2003 *Los amantes tristes*, nel 2004 *La edad secreta*, nel 2005 il saggio *En el país de las vacas sin ojos* (che le vale il Premio Espiritualidad), nel 2006 *El otoño alemán* con cui vince il premio Ateneo di Siviglia per il Romanzo e collabora con riviste. Attualmente vive col marito e la figlia a Venezia dove scrive e anima la vita culturale della città. Eugenia è una delle protagoniste del progetto "Creatrici di Futuro" di Venezia da Vivere e T Fondaco dei Tedeschi: interviste video a donne che hanno fatto a differenza nel mondo dell'arte e della cultura. Ha inoltre vinto il Premio Bauer Giovani al Festival Internazionale della Letteratura Incroci di civiltà a Venezia, evento culturale che coinvolge venticinque autori da tutto il mondo. È stata definita da Luis Sepulveda una delle voci più originali della narrativa spagnola ed è considerata una delle più innovative scrittrici in lingua spagnola degli ultimi decenni. È la prima romanziera spagnola ad essere stata accolta nella residenza per scrittori dell'Università dello Iowa e il suo racconto *Waste*, pubblicato in California è stato finalista del prestigioso premio Pushcart Prize negli USA. La sua opera si è imposta anche in Germania dove lo scrittore austriaco/tedesco Daniel Kehlman l'ha definita una delle voci più importanti della letteratura spagnola contemporanea. Gli accademici hanno definito i suoi romanzi "interattivi".

Veniamo al libro. Il libro tocca uno dei temi più importanti coi quali dobbiamo confrontarci: quello della morte di una persona cara e del vuoto che la sua mancanza crea in noi. La protagonista narra in prima persona, in brevi, a volte brevissimi capitoli (uno addirittura di tre righe e mezzo), il suo legame col fratello morto a sedici anni, i punti salienti della sua breve vita, la forza dell'amore che la unisce ancora a lui e la difficoltà di continuare a vivere senza.

Ci sono tutti i momenti che chi ha vissuto un lutto conosce e quindi l'incredulità, la rabbia, la disperazione, il desiderio di annichilimento (le fasi del modello che ha elaborato la psichiatra svizzera Elizabeth Kubler Ross) ma toccate con mano delicata, leggera, rispettosa. Ci sono ricordi e sensazioni fisiche potenti e infine l'accettazione di continuare a vivere, convivendo con questa mancanza e col fatto che la morte cambia tutto per sempre. Tramite i ricordi si disegnano i personaggi e una trama di rapporti familiari e sociali con aspettative, delusioni, sensi di colpa, fragilità ma emerge anche il valore dell'amore tra fratello e sorella, la bellezza di un rapporto speciale, unico, che nutre e sostiene anche il presente.

La scrittura ha un ritmo sapiente, periodi brevi che seguono il susseguirsi delle onde dei ricordi; il linguaggio è scevro di retorica e va diritto al cuore del lettore. L'autrice dice (pag. 45): "Questo può sembrare un libro sulla morte, ma è un libro sulla vita". Io mi sento di dire che è un libro su un aspetto della vita con cui dobbiamo essere in sintonia per apprezzare il libro stesso.

SEBASTIANO propone **GIUDA L'OSCURO** di *Thomas Hardy*



NOTA: Sebastiano, influenzato e impossibilitato a partecipare, invia comunque due righe per raccomandare la lettura di questo romanzo.

È questo il più tragico e disperato romanzo di Thomas Hardy, la storia delle aspirazioni culturali e umane del giovane Jude Fawley che non riusciranno mai a realizzarsi. La natura e il mondo sociale cospirano contro il povero orfano nella provincia inglese di fine '800.

A guardar bene, dice Jude, non c'è niente di cui rallegrarsi al mondo.

Libro impegnativo perché lo stile di Hardy è pesante, sovraccarico, ricco di citazioni bibliche, ma anche capace di pagine folgoranti. Naturalmente c'è anche una storia d'amore, e anche questa... finisce male.

